



Cantiere Cipax 2002 2003

La passione per lo spirito

Incontro con Madre Michela PORCELLATO

27 giugno 2003

Presentazione di Giorgio PIACENTINI

Un benvenuto a tutti voi, in particolare a Madre Michela. Questa è la serata conclusiva del nostro ciclo, che era dedicato al confronto tra il nostro modello di vita quotidiano e i grandi valori della pace, della giustizia e della salvaguardia del creato. Quindi solo due parole per far capire cosa è emerso in tutto questo itinerario, che è stato molto ricco.

Il tema ha fatto emergere una linea di fondo molto concreta: la violenza. Giorgio Nebbia, parlando delle compatibilità ambientali, ci ha detto: *Potremmo intitolare tutto il nostro intervento 'Sulle origini della violenza'. Una violenza che deriva dall'uso delle cose, perché noi siamo indotti, in questo momento storico, a usare le cose dominati dall'idea del possesso e da quella dell'accumulo. Chi ha parlato di sviluppo sostenibile ha detto: 'come facciamo a continuare con uno sviluppo solo quantitativo, a pensare che si debba sempre procedere in avanti, sviluppando, aumentando le quantità, quando le risorse che abbiamo sono limitate? Questo porterà prima o poi a una situazione di guerra'.* E puntualmente la guerra c'è stata.

Le ricette sono state poche, ma molto precise, concentrate sulla capacità di dire "non", di resistere a questo modello che ci è stato imposto e di preferire uno sviluppo di tipo qualitativo. E soprattutto N e qui ci avviciniamo al tema di questa sera N di fare un'azione culturale per diffondere la consapevolezza dei limiti e della violenza del modello in cui viviamo, per far emergere la necessità di cambiare, di orientare i nostri comportamenti quotidiani secondo delle indicazioni precise che nei vari interventi sono state illustrate molto bene.

Quindi abbiamo parlato del problema molto grave dell'acqua, del problema della guerra e si è visto che in altri paesi (non nel nostro e non nella Chiesa cattolica) le Chiese avevano preso delle posizioni molto forti, quando ancora la guerra non era stata dichiarata. Poi anche Giovanni Paolo II ha gridato forte e c'è stata questa convergenza dal punto di vista religioso.

Gli ultimi due incontri hanno voluto aprire uno scenario diverso: l'incontro di questa sera (come quello precedente) è dedicato ad aiutare noi ad affrontare questi problemi con uno spirito aperto, con uno spirito 'poetico'.

Il tema dell'incontro precedente era: 'La poesia ci può salvare la vita?' ed è emerso che la poesia può salvare, ma può anche perdere le persone. La poesia è incantamento, la poesia è 'stregamento' e soprattutto la poesia presuppone comunque un atteggiamento di meraviglia e di stupore nei confronti delle situazioni della nostra vita. Questo atteggiamento di meraviglia ci porta molto vicino al tema di questa sera, 'La passione per lo Spirito'.

A Madre Michela non chiediamo astrazioni, abbiamo sempre cercato di stare vicino alla realtà: le chiediamo una testimonianza sulla sua meraviglia nei confronti dello Spirito, sullo

‘stregamento’ che il suo Signore ha manifestato nei suoi confronti, tanto da farle scegliere l’impegnativa via monastica nella famiglia camaldolese. Crediamo così di chiudere in bellezza questo nostro ciclo.

Intervento di Michela PORCELLATO

Come diceva Giorgio, la mia sarà piuttosto una testimonianza, perché non voglio fare grandi discorsi: alla monaca si addicono, piuttosto, il silenzio e l’esempio di vita.

Innanzitutto voglio ringraziare per essere qui con voi. Non conoscevo la vostra realtà, quindi per me è anche una possibilità di nuove conoscenze e di nuove relazioni.

Una piccola premessa: quando parliamo del mondo monastico, del monachesimo, abbiamo i nostri pregiudizi: ciascuno di noi ha una sua prospettiva, o per letture che ha potuto fare o per incontri come anche noi abbiamo alle nostre spalle esperienze, alle volte di chiusura, alle volte di non comprensione della realtà del mondo. Non so se questa sera mi addenterò in tutti i problemi che voi affrontate nella vostra attività o se invece sarò astratta. Mi pongo sempre tanti interrogativi, cerco di vivere all’interno del monastero e della esperienza monastica quello che ogni uomo, ogni donna cerca di vivere nella sua realtà, nel mondo. Perché anche il monastero è appunto nel mondo.

La prima considerazione che farei è che non mi sento diversa da voi. Questo lo dico con le parole dello starez Zosima nel bellissimo romanzo di Dostojevski ‘I Fratelli Karamazov’, che vi danno l’idea di cosa vuol dire essere una monaca, un monaco.

Rivolgendosi ai suoi fratelli, a proposito della perfezione cristiana e monastica, lo starez dice così:

Amate gli uomini, creature di Dio. Noi non siamo migliori della gente del mondo per il fatto che siamo venuti qui e ci siamo chiusi tra queste mura. Anzi, chiunque è venuto qui, proprio per il fatto di esserci venuto, ha riconosciuto di fronte a se stesso di essere peggiore della gente del mondo e di tutti gli uomini della terra. E quanto più un monaco vivrà tra le sue quattro mura, tanto più profondamente dovrà rendersene conto, perché in caso contrario non valeva nemmeno la pena che ci venisse. Quando poi riconoscerà non solo di essere peggiore di tutti gli altri, ma anche di essere colpevole di fronte a tutti gli uomini per tutti i peccati che si commettono sulla terra, quelli individuali e quelli universali, solo allora lo scopo della nostra unione sarà raggiunto. Sappiate infatti, miei cari, che ciascuno di noi è colpevole di tutto e per tutti sulla terra. Questo è certo. E non soltanto a causa della colpa comune, ma ciascuno individualmente per tutti gli uomini e per ogni uomo sulla terra. Questa consapevolezza è il coronamento della nostra vita di monaci e anche della vita di ogni uomo.

Vorrei partire da tale testo per dire che in realtà questa è stata anche l’esigenza che mi ha spinto a cercare Dio in una forma concreta, che poi è quella del monastero, della comunità monastica.

Un anelito che mi accompagnava da giovane, durante la mia ricerca vocazionale (avevo 24-25 anni), era quello della pace. Ero una persona impegnata nelle problematiche sociali: ero insegnante, appartenevo al sindacato, mi impegnavo in politica per quanto possibile in un paese piccolo, facendo quello che fanno tutti alla ricerca del bene comune e del bene sociale. I miei genitori infatti mi avevano educato, benché vivessi in una famiglia numerosa, a occuparmi anche degli altri, come si fa nei piccoli paesi di campagna del Veneto, dove i problemi propri sono problemi di tutti e i problemi di tutti sono anche di ciascuno. Una dimensione fondamentale che ricordo in quegli anni era proprio la ricerca della pace dentro di me: ero una persona impulsiva, turbolenta, quindi questa ricerca era qualcosa che mi toccava profondamente. In fondo mi impegnavo, cercavo, lavoravo, riflettevo, ma mi sembrava che mi mancasse la pace, che ritenevo essere il bene supremo.

Ho impiegato diverso tempo . E mi sono accorta che la pace coinvolge un aspetto profondo di se stessi: la ricerca della pace vera va insieme alla ricerca dell'interiorità.

Oggi non abbiamo pace nel nostro modo e se andiamo bene a guardare vediamo che si è ristretto lo spazio dell'interiorità, in senso individuale e anche in senso collettivo. E dico proprio lo spazio dell'interiorità come lo spazio più bello della persona umana, senza il quale la persona non è più una persona. Ci sono dei filosofi oggi, degli psicologi, che si domandano: Ma esiste ancora un piccolo spazio dove c'è un 'dentro'? Non è che siamo tutti riversati fuori? Esiste questo piccolo spazio?

Vedevo dunque che la pace andava insieme a un aspetto del profondo di sé, quello che noi potremmo dire 'il di dentro' o 'il cuore'.

Dopo tanti anni (ormai sono 22 anni che sono in monastero) ho capito che questo è veramente radicale, ne sono più convinta adesso che all'inizio.

Mi ricordo sempre di un apoftegma di un Padre, mi sembra Serafino di Sarof, che diceva: *Trova la pace dentro di te e il mondo intero sarà ai tuoi piedi, ti cercherà, ti inseguirà.* Per dire appunto che la pace iniziava dal di dentro di sé.

Nel monastero ci sono degli strumenti che San Benedetto descrive nella Regola: la pace si trova nelle tante piccole cose della vita quotidiana. Ma innanzitutto per Benedetto c'è un grande cammino. All'inizio della Regola di San Benedetto c'è un lunghissimo capitolo sui gradini necessari per fare un cammino di ricerca della pace che inizia con un percorso di umiltà. Tutti termini che magari possono anche far sorridere, ma che in realtà sono fondamentali proprio per conseguire questo bene.

In fondo la vocazione alla pace nasce dal cominciare a capire tutto ciò che ci ostacola - le divisioni, le contraddizioni, le paure, le angosce, il peccato radicato profondamente dentro di noi - senza avere la pretesa (dice così San Benedetto nella Regola) di poterli risolvere profondamente.

Amo dire che la pace monastica è credere alla pace e nello stesso tempo portare dentro tutto questo travaglio, sapendo che l'unificazione in Cristo sarà possibile per grazia quando Dio lo vorrà, ma certamente, per quanto l'uomo voglia lavorare, impegnarsi, trasformarsi, non è qualcosa che dipende totalmente dalla sua volontà.

Allora la prima cosa che ho imparato è essere consapevole del mio limite e accoglierlo come una possibilità dell'esercizio della misericordia di Dio su di me. Questa accoglienza piena della compassione di Dio per se stessi ci fa poi allargare lo spazio dentro per avere una simile compassione per tutta la realtà.

In un testo molto bello Isacco di Ninive dice che lo sguardo di compassione è uno sguardo universale, perché compassione per uno è compassione per tutto, perfino - arriva a dire con un'espressione un po' paradossale - per il Demonio. Dio è così! Allora certamente se non si allarga lo spazio dentro di noi a questa compassione, mai raggiungeremo con il pensiero il mondo intero.

Credo che quanto più noi siamo centrati su noi stessi, autoreferenziali - anche inseguendo cose belle, anche parlando della pace N tanto meno riusciremo ad abbracciare l'universo intero.

Secondo i Padri la prima cosa che si impara nel monastero con difficoltà è proprio l'abbattimento delle barriere dell'ego per allargare lo spazio interiore. E' una distruzione positiva, Paolo direbbe che si tratta di dare morte all'uomo vecchio. In una sua bellissima lettera, quella ai Filippesi, dice molto bene questo: *Assumete in voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù.* Oggi è la festa del Sacro Cuore e possiamo anche parlare del 'sentire di Dio'. Sentire non nel senso del sentimentalismo o del sentire razionalistico; Paolo usa un termine che vuol dire conoscenza globale, che non è solo il sentimento del cuore, ma che è anche una perspicacia che permette di capire le cose in una maniera nuova.

E quali sono questi sentimenti che sono stati propri del Dio fatto uomo, di Gesù? Appunto che, *pur essendo Dio, non considerò come un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio, ma si spogliò assumendo la condizione di servo*

Noi siamo abituati generalmente a capire che bisogna spogliarsi di qualcosa per poi rivestirsi. No, è assumendo l'altro che mi spoglio di me!

E' la stessa ottica con cui Paolo dice che Dio, assumendo l'umanità o il sentire umano, si è quasi spogliato e ha messo un vestito "altro", che lo fa davvero in tutto e per tutto uomo, con un percepire, un sentire, un cuore, un'intelligenza, una volontà profondamente, radicalmente umane.

Allora si può dire che nello stesso modo con cui Dio si spoglia assumendo la condizione di servo, anche ciascuno di noi, se assume davvero l'altro, in certo modo viene spogliato di una forma troppo egocentrica o troppo vanagloriosa. Fare spazio all'altro è sempre collegato col morire a una parte piccola di sé. Questo crea poi quella libertà che si configurerà come amore pieno: l'amore ha a che fare con la libertà, altrimenti è negato.

Questa ricerca della pace nel monastero non è una ricerca di separazione, di tenere lontani i problemi, di una certa indifferenza all'altro; non è neppure una pace psicologica fatta dell'esercizio della volontà, del pensiero (tutte cose molto importanti, che possono servire). No, quella che si chiama 'pace monastica' innanzitutto consiste nell'assumere una mentalità, un sentire che chiamiamo 'essere un tutt'uno con Cristo' e cioè lavorare per fare in modo che la grazia ci porti al suo livello, il livello della libertà che ci viene donata.

Per far questo San Benedetto parla della continua conversione del monaco. Ecco perché non può essere una pace dei sensi, una pace psicologica piacevole: perché è un continuo lottare. Si chiama 'combattimento spirituale quotidiano', che ci fa esercitare continuamente in un nuovo modo di essere, che non viene da noi, non viene dal nostro sapere, non viene dal nostro credere, ma ci viene donato dalla rivelazione, dall'apertura del cuore che viene attraverso le Scritture e in modo particolare dall'opera di Cristo stesso attraverso il suo Spirito.

Ecco, io credo che questo sia davvero fondamentale per capire che la pace del monaco o della monaca: non è una pace di persone tranquille, ma è questo continuo combattere dentro di noi che diventa poi capacità di apertura all'altro, diventa spazio per l'altro, diventa luogo dell'accoglienza piena dell'altro - e non solo dell'altro sorella o fratello che ci abita vicino.

Del resto accogliere l'altro che ci abita vicino è la cosa più difficile, perché, diceva San Basilio, *'vita comune massima penitenza'*, cioè quando si vive tante ore insieme per tanti anni diventa veramente difficile accogliere l'altro ad un livello elevato, cioè avendo lo stesso sentire di Cristo.

Anche perché una comunità concreta è fatta di tante persone diverse per età, per cultura, per nazionalità, per carattere, per spiritualità. Anche San Benedetto ha dovuto lottare con questa disuguaglianza che si vive nel monastero: ai suoi tempi entravano nei monasteri barbari, senatori romani, e dovevano restare insieme, ciascuno secondo il suo ordine di entrata, senza privilegi.

Ma l'uguaglianza che si vive in monastero non è un'uguaglianza che non mantiene le differenze, anzi è proprio questo essere ciascuno importante, perché ciascuno è immagine di Dio. Condurre una vita comune è un'esperienza difficile, che ci fa sentire sempre tanto umiliati e tanto incapaci. In questo senso allora si ricorre a Dio attraverso la preghiera e soprattutto l'esercizio del perdono reciproco.

Se ciascuno non cerca Dio attraverso l'immagine di Gesù che l'altro rappresenta il monastero diventa qualcosa di invivibile, qualcosa di impossibile, dal punto di vista umano: ci sarebbe da fare la guerra tutti i giorni per tante piccole cose (e di guerre se ne fanno!). Dall'altra parte siamo sempre riportati a questa tensione del rivestirci di Cristo, come dice il Prologo di San Benedetto. Ma questo esercizio continuo diventa più allora diventa facile, se crediamo come dice *la Lettera di San Paolo ai Galati*, che *non c'è più greco né giudeo, non c'è più uomo né donna, non c'è più schiavo né libero, ma ormai siamo tutti uno in Cristo Gesù.*

Che vuol dire? Non significa che sono abrogate le differenze, ma che c'è un livello a cui siamo chiamati che è il livello dell'Uno, dell'armonia in Cristo, dove Cristo ha abbattuto tutte le differenze.

Per me questo è veramente fondamentale, perché se la comunità monastica si appiattisce sul livello umano, antropologico, certamente è un fallimento! Invece c'è questa tensione cristocentrica che San Benedetto propone, e l'unità si ritrova a quel livello.

Una delle vie che la monaca percorre tutti i giorni, per assumere questa nuova mentalità, è la lettura della Scrittura, la lettura di quella parola viva, efficace, che è la parola di Dio dell'Antico e del Nuovo Testamento.

Così, come dicevo all'inizio, per poter abbracciare il mondo intero è importante che noi lasciamo il nostro io perfino per nel nostro modo di pensare la spiritualità, la vita spirituale o la vita di fede. Perché in fondo è sempre la nostra idea di grandezza che ritorna. Una delle maggiori difficoltà della vita concreta delle persone è realmente quella di abbandonare le proprie piccole o grandi idee, il proprio io, le proprie onnipotenze, le proprie grandezze, anche nella ricerca spirituale. E' una via che richiede un grande discernimento, è per questo che Paolo e anche Benedetto ci invitano a non giudicarci e a non giudicare: non si fanno verifiche per dire se siamo cresciuti nella santità o se siamo diminuiti, perché anche questa potrebbe essere una presunzione, dietro la quale si può nascondere un'idea di grandezza.

La vita monastica è anche una vita molto semplice, in cui siamo aiutati non solo dalla Parola di Dio, ma anche dalla liturgia, che ci dà una dimensione del tempo. Penso che conosciate il ritmo monastico: dall'inizio della giornata, quando ci si alza, fino alla sera quando si chiudono gli occhi, ci sono delle ore particolari, delle ore liturgiche che segnano il tempo. E' qualcosa di bello, letto anche dentro una realtà come quella di oggi.

Possiamo dire che il monastero ancora conserva il tempo. Ma c'è di più, perché la liturgia ci indica è un tempo 'altro': non si tratta solo del tempo cronologico, ma di un tempo 'anticipato', di un tempo escatologico. Ciascuno di noi, in una celebrazione eucaristica, in una preghiera liturgica comunitaria delle lodi o dei vesperi, fa esperienza di questo. E' come se entrasse in un altro tempo, che è appunto *l'ultimo tempo*.

A me piace sempre vedere la liturgia come un anticipo del tempo di Dio; cioè attraverso la liturgia il tempo di Dio è proprio qui, c'è come un'assimilazione, un essere già dentro l'ultimo tempo. E questo è molto bello, perché in fondo è la speranza già realizzata.

E' proprio questo continuo vivere la liturgia e dalla liturgia ritornare alla realtà che lentamente trasforma noi stessi, trasforma la nostra storia, trasforma la storia dell'umanità.

Forse noi occidentali abbiamo perso il grande senso della liturgia; lo si può capire maggiormente nella liturgia orientale, perché gli orientali vivono il tempo liturgico proprio come il tempo dello Spirito. Per noi invece la liturgia tante volte è piuttosto una elaborazione nostra, sentiamo meno il mistero. Ciò non toglie che la liturgia sia il tempo di Dio, l'Eterno che viene assunto e ci trasforma.

Poi ci sono le preghiere, che sono molto belle. Del monastero mi sono sempre piaciute la preghiera delle lodi e la preghiera del vespro, che sono come la parabola della vita umana, che si racchiude tra "la lode e la lode": la lode perché si aprono gli occhi e si ringrazia Dio e la lode di chi chiude gli occhi e chiede perdono a Dio.

Due espressioni possono racchiudere tutta la preghiera monastica, due espressioni che ho sentito sempre dalle anziane e che chi viene al monastero si sente dire al suo arrivo: "*Deo gratias*" e "*Kyrie eleison*". Ecco, mi sembra che queste due espressioni possano dire il tutto della preghiera monastica.

Sono due piccole espressioni, l'una, *Kyrie eleison*, che si appella alla misericordia di Dio (ed è tutta l'espressione dei salmi di meditazione, di supplica), e l'altra, *Deo gratias*, che è l'espressione del ringraziamento, della lode. E allora il monastero diventa il luogo dove s'impara la gratitudine a Dio e si accoglie il perdono da Dio.

Un'altra realtà molto bella è la vita fraterna, come vita delle relazioni libere.

Il monastero è anche il luogo dove si va imparando la libertà, proprio perché si passa da liberazione a liberazione. Amo vedere sempre come la Regola in fondo contenga la libertà, così come ogni libertà vera contiene una regola. All'inizio trovavo un po' duro il fatto che ci fossero delle regole nel monastero: la regola per l'alzata, la regola nel refettorio ecc.. Poi ho capito che tutto questo porta a una libertà vera, profonda.

Avendo un po' di esperienza di formazione vedo che il primo grande rischio nel monastero può essere quello di svendere la propria libertà, di appiattirsi su un "già fatto". C'è quindi il rischio della deresponsabilizzazione, perché ciascuno di noi in realtà ha paura della propria libertà, così come ha paura della propria responsabilità. Non è vero che amiamo la libertà, perché la libertà è responsabilità. Vedo che certe volte le giovani preferiscono avere delle regole chiare, che da certi punti di vista deresponsabilizzano!

Invece il monastero è proprio il luogo dove ci esercitiamo nella libertà. Altrimenti sarebbe il luogo del non amore. Perché in fondo l'obiettivo della comunità monastica è quello dell'amarsi reciprocamente: dalla testimonianza dell'amore reciproco, come dice Gesù, "capiranno che siete miei discepoli". E l'amore si impara esercitandosi nell'amore.

Se tutto è finalizzato all'amore e alla costruzione della comunità nell'amore, certamente la libertà è il fondamento, il presupposto, e anche il metodo con cui si arrivano a vivere perfino le regole. Amo sempre dire alle giovani: *"Se questa cosa non la fai liberamente, non farla, è preferibile!"*.

Mi piace vedere il monastero come un microcosmo del grande cosmo. C'è tutto nel monastero, tutto il bene e il male che si trovano nel mondo: niente di diverso, niente di più, niente di meno. Così come in ogni persona c'è tutto il bene e il male che sta al di fuori. In questo microcosmo penso sempre alla parola di Gesù che dice: *"Se non sei fedele nel poco, non lo sarai nemmeno nel molto"*. E cioè: se davvero tu non cerchi la pace nelle piccole cose, nei piccoli conflitti, non puoi pretendere che poi questa pace sia vissuta all'esterno. Allora l'esercizio difficile che si può vivere in un monastero non è tanto impegnarsi sui grandi problemi, ma capire e vivere le piccole cose quotidiane, il che alle volte richiede uno sguardo di fede molto più grande di quello che potremmo pensare.

Voglio legervi un testo di una nostra monaca, che porto sempre come testimonianza.

E' una americana che è arrivata da noi nel dopoguerra. Cercava il deserto, il deserto vero. Poi per una serie di circostanze si è fermata nella nostra comunità monastica e si è reclusa per 44 anni. La sua vita si svolgeva solo in una piccola cella, aperta sulla strada (quindi con rumori, non è che godesse di un silenzio idilliaco) ed era costituita di preghiera e lavoro, secondo la modalità vissuta dagli antichi Padri nel deserto. Questa donna è stata davvero una grande combattente per tante sue esigenze interiori, perché era una donna molto capace, molto loquace, molto bella anche dal punto di vista umano. Ha lasciato vari critti e lettere.

Benché visse all'interno del monastero, ha vissuto momenti di disperazione in cui si è sentita abbandonata da tutti, anche dalle sorelle e perfino da Dio. Nelle sue lettere si descrive sempre come una che combatte con le armi in pugno, ma anche con il canto sempre sulla bocca. Quindi un combattimento che crea la gioia, che apre le dimensioni dell'interiorità!

Mi è piaciuta una piccola lettera che lei scriveva nel '47 al cardinale Mayer, dove dice come bisogna vivere in ogni situazione quotidiana. Se noi imparassimo a vedere diversamente la realtà del mondo, forse tante situazioni cambierebbero! Usa una bella immagine: che cosa vuol dire vedere tutte le cose con spirito di fede? E' come mettersi in ogni piccola cosa degli occhiali particolari, gli occhiali della fede, gli occhiali di Dio. La lascio parolare:

Un sinonimo per 'spirito di fede' mi sembra che sia 'un buon paio di occhiali divini': vedere tutto, assolutamente tutto, attraverso gli occhiali divini. Allora tutto ci parla del mondo divino, le più piccole cose lette, viste, udite, ci sollevano al mondo da dove è venuto, il mondo divino. La stessa cosa vale per tutti gli avvenimenti, per tutte le vicissitudini, gioie, dolori: tutto è messaggio, soffio del mondo divino. Questo vedere, leggere, accettare tutto dal mondo divino, dà una tinta

soprannaturale a tutta la nostra esistenza, ci fa vivere in un'atmosfera totalmente penetrata dal divino. Contemporaneamente ci tiene uniti a questo mondo, ci fa agire in tutto, per tutto, con tutto e con tutti in maniera divina. Nulla è escluso, quantunque banale o di poco valore materialmente o spiritualmente. E in più bisogna fare attenzione, grande attenzione: quando si tratta di cose di ogni giorno, di cose che si fanno sempre, di cose banali e facili ecc. siamo portati a non penetrare queste cose col divino, a non unirle al divino. Ci sembrano cose di troppo poca importanza e non ci facciamo molta attenzione; agiamo verso di esse come macchine, lasciando l'io occuparsi principalmente con cose che ci sembrano più degne della nostra attenzione, del nostro amore, della nostra assiduità ecc.. E quando ci si pensa bene, la gran parte della nostra vita, delle nostre attività, è dedicata a compiere queste azioni di poca importanza, o comunque di un'importanza più grande ma ridotta da noi, a causa magari dell'abitudine o di un'importanza meno verace. Al contrario, un'anima che dirige la sua più assidua attenzione alle cose banali, alle cose che si fanno tutti i giorni, alle cose che siamo portati a trascurare, e che si sforza di vedere tutte queste cose attraverso gli occhiali divini, farà grandissimi progressi in poco tempo, perché, siccome queste cose occupano la grande parte della giornata e della nostra vita, allora la grande parte della nostra vita sarà occupata divinamente, sarà vissuta nell'atmosfera divina. Di più, sorpassando, trionfando dell'abitudine, del meccanicismo, della pigrizia e così via, nelle cose di poca importanza che occupano la maggior parte della sua vita, certamente quest'anima non dimenticherà o trascurerà di farlo nelle cose di maggiore importanza. Così, umanamente parlando, ci sono cose a cui noi diamo poca importanza, ma tutto ha un valore eterno. Se si guardasse tutto ciò gli occhiali divini che ci parlano sempre del valore eterno, la nostra accettazione, la nostra condotta, la nostra attitudine verso tutto ben presto subirebbe una trasformazione: in vista del divino, dell'eterno, la gioia, per esempio, i successi, sarebbero accettati divinamente ed eternamente, con dolce calma, pace, riconoscenza, santo distacco, pronti a rinunciarvi ad ogni momento quando un messaggio dall'alto ci darebbe una tale notizia.

Alle volte però è ben difficile servirsi bene di questi occhiali, specialmente quando piace al Re divino di nascondere i suoi splendori sotto sembianze dolorose, ributtanti, ripugnanti. Ma è proprio in tali occasioni che se l'anima è coraggiosa, risoluta, generosa, se nonostante la fatica implicata dalla continua escavazione e spogliamento fintantoché non arrivi a scoprire gli splendori divini, ebbene, è proprio in tali occasioni che il Dio di bontà infinita coronerà i suoi umili, coraggiosi, perseveranti sforzi da nulla, per darle una visione più intima, più abbagliante, delle bellezze divine. Sì, scaviamo sempre nel mondo divino, cerchiamo sempre ed in tutto la sua faccia, il volto di Dio. Teniamo con tenacità questi occhiali di valore eterno nelle occasioni quando c'è tanto pericolo, così da non lasciare bruciare dalla falsa fiamma dei successi mondani.

E' un modo di scrivere un po' faticoso, anche perché era americana e non conosceva molto bene l'italiano, ma quello che mi sembra importante di questa sua riflessione (perché questa è stata poi anche la sua vita) è proprio la capacità di penetrare con sguardo diverso il tutto. Come anche Isacco di Ninive dice. Lei parla di 'spirito di fede', Isacco di Ninive di 'compassione verso tutto', questo sguardo di compassione è proprio lo sguardo di Dio, verso tutto. Ciò dà anche un altro modo di percepire la storia, il mondo.

Se riusciamo a penetrare ogni realtà con questo sguardo ciascuno di noi acquista quella trasparenza che diventa quasi una possibilità che la grazia di Dio si comunichi attraverso di lui.

Penso sempre che la grazia di Dio è veramente grande, non manca oggi come mai è mancata, perché Dio è veramente la misericordia; soltanto che trova spesso delle barriere in noi.

Allora è come se trovasse un cuore opaco, un muro che non permette alla grazia di passare attraverso di noi e comunicarsi a un'altra persona. La grazia non può agire da se stessa, senza che noi lo vogliamo, perché ci rispetta. Allora entrare dentro la realtà di Dio, cioè assumere quest'altra mentalità, questo altro modo di sentire, che è quello divino, che qui si chiama occhiali, che si chiama compassione di Dio, vuol dire essere come trasparenti, di cristallo. Quanto più ognuno fa

spazio dentro di sé a questa nuova realtà, che è la compassione stessa di Dio, tanto più diventa vaso di comunicazione.

La pace non si raggiunge se non per contagio personale. A me per esempio ha sempre fatto impressione quando incontro degli anziani (si può anche vedere questo nel monastero) attraverso i quali ho l'impressione che si comunichi senza barriere direttamente Dio.

Così erano anche i grandi starez a cui andava la gente, i grandi guru della religione indù, creature dove davvero non c'è più barriera, perché si sono fatti talmente tutt'uno con Dio e con la sua compassione, con la sua misericordia. Tutto ciò che essi guardano è trasformato. Ma anche la gente che li guarda assorbe questa trasformazione o è incitata a questa trasformazione.

Mi auguro che il terzo millennio sarà un millennio dove tutti saranno 'monaci segreti', come diceva Olivier Clément nel suo libro 'Solchi di luce. La fede e la bellezza', a proposito della situazione nei paesi dell'Est durante il comunismo. Ve ne leggo un brano:

Un grande spirituale di Patmos, padre Anfilochio, ha avuto l'idea di fondare (poco più di 50 anni fa) nelle isole vicine delle piccole comunità femminili che, pur recitando l'ufficio quattro volte al giorno e praticando lunghi momenti di preghiera silenziosa, si occupano anche di catechesi e tentano di migliorare concretamente intorno a loro la condizione delle donne. In Romania la riforma monastica realizzata dal Patriarca Giustiniano e che ha portato i suoi frutti tra il 1950 e il '58, imponeva allo stesso tempo ai monaci il servizio divino e quello del prossimo: da una parte c'era la fonte feconda dell'esicismo, dall'altra lo sforzo di trasformare i monasteri in centri di lavoro intellettuale e manuale, centri di servizio sociale, integrandoli addirittura nel sindacato delle cooperative collettiviste. Si trattava in fondo di assumere nella preghiera le anime opache o ribelli e nello stesso tempo di assumere anche il culto marxista del lavoro, dandogli il carattere di una trasformazione mistica della natura e di deificazione. Questo rinnovamento è stato limitato dalle forti pressioni governative negli anni '58-'60, quando molti monaci sono stati messi in prigione e altri inseriti nella produzione. Fatti analoghi sono accaduti in Russia. Così si sono moltiplicati i monaci segreti, che compivano in Cristo la discesa agli inferi.

E' profetica perciò l'intuizione di Dostojevski che ci mostra lo starez Zosima rimandare nel mondo Alioscia Karamazov che vuole farsi monaco, perché gli dice: "No, diventa monaco segreto".

Ecco, mi sembra che non dobbiamo relegare il monachesimo, la vita interiore, la vita dello spirito, ai monasteri come si poteva fare una volta: voi pregate, noi lavoriamo!

No, io credo che il monastero sia importantissimo come realtà profetica: è necessario che ci siano sempre queste persone che si dedicano a Dio. Ma voglio dire che in fondo monaci dobbiamo esserlo tutti, credo che liberare lo spirito e ampliare lo spazio dell'io come realtà di Dio sia poi in fondo la vocazione di ogni cristiano. Il monachesimo ha avuto un suo tempo e subisce continue trasformazioni. Sono convinta che il monachesimo subirà una trasformazione, ma che sarà appunto di liberare lo spirito in ciascuno, di portare la dimensione profonda in ogni persona e poterla concretamente anche vivere.

DISCUSSIONE

Intervento: Quando sento persone come te, che hanno fatto la scelta radicale di staccarsi pur continuando a vivere nel mondo, ho la sensazione che voi comunichiate la pace che avete trovato anche col vostro corpo, anche senza parlare, col vostro modo di avvicinarvi e di guardare: mi colpisce anche la limpidezza del vostro sguardo.

Credo che ognuno di noi abbia questo anelito di pace e che certi contesti aiutino a costruire la pace. Allora non credo che ci siano solo due vie: da una parte la mia quotidianità con il mio lavoro, con le mie difficoltà sindacali e tutte le cose di cui tu parlavi e dall'altra parte il convento, il monastero, l'abbazia anche se non vedo in questo momento altre soluzioni. E' una ricerca mia molto personale, mi rendo conto che i contesti aiutano a costruirsi una stanza interiore e poi a esprimerla esternamente. Ma i contesti che viviamo appena usciti da qui sono molto violenti, forse non della violenza che subiscono alcune popolazioni, ma più sottili e insidiose che ci diamo reciprocamente e diamo a noi stessi. Io a volte esco la mattina in pace e torno la sera che il mio corpo è molto teso, e sono molto arrabbiata, perché ho subito e fatto una serie di violenze.

Intervento: Io mi chiedevo: nella vita di noi laici, in cui non ci sono questi spazi, queste ore ritmate della liturgia, della preghiera, non c'è qualcosa di equivalente? Quando avevo un certo tipo di organizzazione di vita riuscivo abbastanza a pregare le lodi e i vespri. Ora non ci riesco più, anche per un ostacolo interiore, forse per un'abitudine ormai perduta. E' chiaro che non è possibile fare una trasposizione esatta della vita monastica nella vita nel mondo, anche se uno volesse essere un monaco segreto. D'altra parte dovremmo inventarci lo stesso un altro modo di vivere, con delle pause, dei momenti in cui ci si rimette in rapporto con questo mistero che vogliamo vivere e attuare. Mi chiedevo: ce lo dobbiamo inventare ciascuno di noi laici, oppure ci potete dare un qualche consiglio? Non vorrei fare una specie di caricatura della vita che si fa in convento cercando di rimediare cinque minuti per la preghiera ogni tanto, ma d'altra parte credo che è solo quello alla fine che ci cambia. Cioè se non ci confrontiamo continuamente con questo ideale che vogliamo vivere, non cambieremo, ovunque siamo.

Intervento: Tu hai detto che la Regola non è una cosa assunta per obbligo, ma per propria scelta libera. Però comunque seguite una Regola, da secoli. Allora che spazio c'è nel monachesimo per una trasformazione della Regola?

Intervento: Innanzitutto grazie per tutti questi fermenti che ci hai trasmesso e che produrranno, spero, del buon vino. Io non auspico che finiscano i monasteri, perché questo spazio che è figura dello spazio ultimo serve. Poi certo, non devono esserci solo i monasteri. Quello che invece auspico, l'augurio che faccio a te e che poi è una preghiera, è che questi monasteri abbiano sempre le porte aperte per poter entrare e uscire: uscire per portar fuori le ricchezze che maturano dentro e rientrare per portare dentro i peccati del mondo, ma anche le ricchezze che ci sono, sparpagliate qua e là. Questo non è un augurio banale, perché abbiamo avuto delle storie in cui queste porte ad un certo punto si sono chiuse

Ricordo un bellissimo affresco che c'è in un monastero benedettino in Val Venosta. Il monastero è sintetizzato da due tende. Poi davanti ci sono tutti i monaci. Ma primo dei monaci non è l'abate, è il portiere, quello con le chiavi. Ecco, il mio augurio è che questo portiere si metta a servizio.

A proposito degli occhiali di cui parlavi, penso che ci siano anche oculisti interessati che delle volte ti vendono occhiali fasulli. Invece gli occhiali sono un dono di Dio, chiaramente, ma che si conquistano e si trovano stando in mezzo alla gente. Quindi il vino buono sta dentro le botti e anche dentro i monasteri, ma Gesù poi lo ha sparso ai pescatori, alle prostitute, ai pubblicani.

Intervento: Ho un po' di anni di vita, di conoscenza delle comunità maschili, femminili, aperte, chiuse, semichiuse. Le realtà sono tante e diverse, quindi non si può fare una gerarchia e proporre dei modelli.

Mia madre, quand'ero ancora piccolo, mi comunicò la sua meraviglia e anche il suo disarmo di fronte al fatto che cucinava di continuo. Cucinare non è come il lavoro del giardiniere, che mette delle piante che poi crescono: chi lavora in cucina produce delle cose che vengono immediatamente distrutte ed è una cosa che non ha fine, mi disse mia madre. Lei c'era piombata dentro per una serie di fatti: la morte di mio padre, la povertà, la guerra. E adesso io a settantacinque anni mi ritrovo in

cucina a fare da cuoco, due volte al giorno, per i miei gatti, cani ecc., e vedo con soddisfazione che consumano volentieri quello che ho prodotto. E mentre li vedo consumare penso: mancano poche ore, bisogna ricominciare a cucinare. Ecco, questa quotidianità è diffusa dappertutto e uno si dice: guarda, sto facendo il monaco in un modo diverso. Ma poi ci ripensa un po' e dice: ma i contadini, gli indios del Guatemala sono secoli e millenni che fanno tutti i giorni le stesse millimetriche piccole cose, perché hanno questa regola che impongono i ritmi della natura, la vita, i bambini che nascono e crescono, i vecchi da accudire e così via e dov'è la loro spiritualità? C'è, molto spesso c'è.

Quindi è reale questa idea di un *monachesimo diffuso*, bisogna aiutare le persone a sapere che ciascuno può essere un puro di cuore e toccare le cose senza guastarle, come dice anche Buddha, come le api che si posano sui fiori, colgono il polline, ma non li guastano, non li rovinano.

Tutti dovrebbero sapere che facendo questo possono essere anche dei mistici, dei monaci, degli unificati, perché sono legati all'andamento delle cose. Però noi non siamo in un mondo fatto in questo modo. Bisognerebbe mettersi gli occhiali da sole e non guardare, girando per la Stazione Termini, tutte le proposte pubblicitarie e i comportamenti indotti nelle persone, i falsi bisogni, la necessità di mettersi dei vestiti etichettati, delle scarpe di un certo determinato modo e così via. Vedere masse innumerevoli di adolescenti e di ragazzi, di ragazze, ma anche di persone cresciute, schiave di bisogni fasulli che sono impegnati esclusivamente dalla necessità di mandare avanti non l'andamento lento, misericordioso, clemente della vita naturale, ma la macchina della produzione e della trasformazione, la macchina del mercato globalizzato e così via, vedere questa schiavitù provoca una scissione, una frattura.

L'ha provocata in molti di noi, anche monaci, anche monaci benedettini, in Brasile, in Belgio, in Inghilterra. E anche qui in Italia ha provocato questa rottura, questa frattura, questo sentirsi addosso la necessità di rompere, di mettere a rischio la pace, la tranquillità, la quotidianità e di gridare anche un 'no' e cercare di frenare intorno a noi quel meccanismo, adottando anche strumenti di aggregazione sociale, di impegno politico e così via.

Mi ricordo anni fa che vicino Brest si radunarono tutti i monaci 'scasati' che giravano per la Francia, per l'Italia, là dove Don Perrier aveva fatto un'esperienza monastica cistercense. Il tema era 'Qual è oggi il mio monastero?' e molti di noi hanno detto ciascuno fa come la lumaca, si porta la sua casa sulle spalle e vive la sua vita monastica tutta nella quotidianità.

Quindi le indicazioni venute arricchiscono e danno anche un senso di gioia: uno che è avviato alla conclusione di una vita prova un senso di gioia nel vedere che ci sono dei giovani che riprendono lo stesso discorso, il discorso della quotidianità, il discorso delle piccole cose.

Un avvertimento però: state attenti, stiamo attenti a non crearci dei falsi mondi! Il mondo non è guidato né da satana né dai comunisti, c'è proprio un mondo che è guidato dall'interesse, dall'accumulazione, dalla rapina, dalla crescita a spese degli altri, del montare sulla pancia e sulle spalle dei più deboli. Questo c'è. I puri, se agiscono all'interno della misericordia compassionevole di Dio, non possono chiudere gli occhi su questo.

Ricordo ancora quando approdò in questa comunità Gioacchino, un novizio trappista che aveva vissuto tutto questo con grande semplicità e grande gioia. L'abate leggeva tutte le domeniche per mezz'ora dei titoli di giornale, perché i monaci per così dire mettersero grano nella macina, sapessero per chi pregare, sapessero come volgere la loro compassione verso il dolore umano, la sofferenza, i cataclismi, i terremoti, le guerre. E cadde il discorso sulla guerra del Vietnam. Allora Gioacchino domandò: *"Ma questa guerra è una cosa brutta, perché dobbiamo pregare? perché finisca?"*. E l'abate disse: *"No, deve seguitare questa guerra, finché non saranno sconfitti completamente i comunisti"*. Dice: *"Ma quelli muoiono"*. *"Sì, disse il padre abate, ma sono comunisti"*. Allora Gioacchino uscì e piombò in questa zattera di malviventi che siamo noi. E parecchi cercano ancora di vivere il proprio 'monos', il proprio essere unificati, anche nella condizione di vita normale.

Comunque seguitiamo a camminare col passo della formica e speriamo che ad un certo momento una qualche luce apra gli occhi e diffonda gli occhiali di Dio e tolga dalla gente queste lenti deformanti che fanno correre con tanta frenesia verso l'interesse privato e verso il cinismo.

RISPOSTE DI MICHELA PORCELLATO

Mi riferirò alle diverse domande, ma con una premessa unica: dobbiamo sempre tener presente che l'esperienza di una persona o anche l'esistenza di un monastero non si colloca come alternativa.

Partirei dall'ultima osservazione per dire che c'è il rischio (io sempre me ne guardo) di opporre due realtà.

Lo sguardo alla quotidianità non significa che non abbiamo lo sguardo su tutto l'orizzonte, sull'universalità. O che pregare significhi dimenticarsi della storia. Non è che il mondo del convento non capisca cosa vuol dire vivere nella fabbrica o nella realtà difficile del mondo del lavoro. L'esperienza umana è comune a tutti. C'è qualcosa che collega il piccolo e il grande: la ricerca della pace individuale è collegata alla ricerca della pace mondiale, ma questo non vuol dire che non dobbiamo fare tutti gli sforzi per fare le manifestazioni, partecipare, ecc..

Faccio solo un esempio. Per me oggi il più grande potere di cui ho davvero paura è quello della parola. Perché dico questo? Perché da un po' di tempo nel monastero si vede il telegiornale, e si leggono i giornali, ma le cose più giuste, quelle che mi sembrano più obiettive, le conosco dall'esperienza personale del missionario che arriva. E' un problema gravissimo questo dell'informazione, oggi, e riguarda anche i migliori giornali. Per me il potere più potente oggi è la parola e soprattutto i mass media, che condizionano tantissimo. Quando vado dai miei fratelli io dico che oggi farei la scelta di non avere la televisione; per un motivo molto banale, che il 99% delle cose sono falsificate. Ecco, questo potere di falsificare, di non essere a servizio della verità, della sincerità, è una cosa che mi fa veramente paura. Non perché la verità, la semplicità, l'obiettività siano cose semplici, sono cose molto difficili.

Questa realtà la sento molto oggi, perché anche nella Chiesa c'è il potere dell'informazione. E anche questo è terribile, per me è peggio della guerra la distruzione attraverso la calunnia, la diffamazione, gli attacchi. Un'americana mi ha detto che prima della guerra all'Iraq bisognava distruggere un po' la Chiesa in America, perché questa, attraverso qualche vescovo, prendeva posizione contro l'ingiustizia. Come si è fatto? Attraverso tutte le vicende legate alla pedofilia. Nel '98 era già decisa la sorte dell'America!

Ma lo vediamo anche nel piccolo: uno dei problemi più grossi nei monasteri è proprio l'uso della lingua. Pensiamo all'uso della lingua, della nostra lingua: è veramente potente ciò che noi diciamo, o anche il silenzio che in certi momenti può essere una parola.

Benedetto lo dice subito nel suo prologo: *~Il Signore, cercando tra la moltitudine, lancia questo appello al suo operaio e dice: C'è un uomo che vuole al vita, che desidera vedere giorni felici? Se tu dici sì a questa proposta, se tu rispondi 'io', allora Dio ti dice: se vuoi avere la vita vera ed eterna, trattieni la tua lingua dal male e le tue labbra non proferiscano menzogna. Taglia ogni rapporto con il male e fa' il bene. Cerca la pace e segui il suo cammino. Se vi comporterete in questo modo, i miei occhi saranno sempre su di voi e le mie orecchie attente alle vostre preghiere e prima ancora che mi chiamiate vi dirò 'Eccomi'. Che cosa potrebbe esserci per noi di più dolce, fratelli carissimi, di questa voce del Signore che ci invita? Ecco, nella sua misericordia il Signore apre dinanzi a noi la via della vita".*

La regola di San Benedetto vale per tutti. Una bravissima studiosa americana, una laica anglicana, ha fatto un bellissimo commento in inglese alla regola di San Benedetto, perché Benedetto si rivolge a tutti.

La vita monastica non deve essere relegata ai monasteri, non perché non ci devono essere i monasteri, ma perché il monaco (di tutte le religioni) è un archetipo antropologico.

Noi tutti abbiamo questa realtà che ci inabita, a cui rispondiamo.

Quindi questo pezzo della Regola lo possono fare tutti, il padre di famiglia, lo sposato, il celibe, il prete. San Benedetto non viene a mettere regole, ma ad insegnare la vita e ad essere felici.

Mi sembra che l'ideale dei sapienti di tutte le religioni, come anche dell'Antico Testamento, sia essere felici. Ma perché non possiamo essere felici in questo mondo, se Dio ci vuole felici? E allora Benedetto dice: Vuoi la vita, vuoi essere felice? Beh, ti insegno due cose concrete: trattieni la lingua dal male, non dire menzogne. Per Benedetto sono queste le prime cose, la base.

Le nostre società sono costruite sulla divisione, non c'è una parola di comunione. Per i Padri antichi ogni turbamento, ma soprattutto il turbamento che viene dalla parola - perché è la parola che crea poi zizzania, disordine, accuse, diffamazioni, violenza ecc. - è Satana, ciò che non turba viene dallo Spirito. E quindi dobbiamo coltivare la parola che costruisce, la parola vera, la parola sincera, la parola amante del bene.

Noi oggi siamo alle prese con la guerra: ma certo che la guerra è fatta attraverso un potere di informazione! E certo che fanno andare le cose come vogliono! Ma se andiamo nel piccolo, o anche nella nostra Chiesa, nelle nostre realtà spirituali, la parola è anche questo, cioè è molto difficile.

Che cosa vuol dire, che non dobbiamo più parlare? No, ma bisogna prendere coscienza che il nostro modo di parlare può distruggere o costruire una famiglia, una società ecc.

Ecco in che senso tutto in certo qual modo è collegato.

Tante volte i discepoli dicono ai Padri del deserto: "Abbà, dimmi una parola" e l'abbà rimane in silenzio, perché magari capisce che dall'altra parte non è la parola che si cercano, è solo un inganno, si vuole coglierlo in fallo. D'altra parte hanno giocato anche con Gesù soprattutto con la parola.

Infatti l'accusa di Gesù è venuta capendo male una sua parola. L'unico atto che può fare Gesù, per la sua grande compassione verso tutti, è quello di non parlare alla fine, di stare in silenzio: un silenzio costruttivo, un silenzio di comunione. Io penso sempre al processo di Gesù. Se leggiamo la Passione nei Vangeli è una cosa bellissima.

Vediamo che alla fine il suo grande amore verso coloro che lo attaccavano e che non avevano capito si esprime col silenzio: diventa il silenzio la parola più dialogante. Lo vediamo anche nella scena con Giuda, in cui Gesù gli dà la possibilità di capire, di vedere, però ad un certo momento deve lasciarlo nella sua libertà. Gesù, che è il Verbo per eccellenza, in quel momento, che dovrebbe essere un momento di violenza, sa fare silenzio. E' il silenzio la giusta parola.

È veramente un grande insegnamento nella vita di Gesù.

E' stato chiesto: che cosa possiamo fare noi? Certamente è necessario che un credente si confronti con la Parola di Dio, questa luce che ci viene incontro, perché noi siamo fatti a immagine di Dio, Lui ci ha dato questa Parola per capire il suo stesso cuore, per appropriarci di questa luce. Per me è impossibile che un cristiano non attinga alla Parola di Dio. Che cosa potrebbe essere, quale luce potrebbe essere, quale comprensione, quale segno? Magari non possiamo fare delle cose che altri fanno per scelta di vita, ma certamente ciascun cristiano per esempio deve sentire la necessità di confrontarsi con la Scrittura, perché come assimiliamo la vita di Cristo in noi, se non attraverso la sua parola, se non attraverso la celebrazione? Certamente con modalità diverse. Per esempio attraverso il silenzio. E' un altro aspetto che la proposta monastica offre.

Volevo rispondere anche alla domanda sulla Regola.

San Benedetto non intende fare una regola a cui ciascuno deve sottostare in maniera ferrea. S'è interpretata tante volte la Regola alla lettera e questo ha provocato tante morti spirituali,

psicologiche, umane!. Certamente la Regola va continuamente capita e ritradotta nella vita di ogni cultura. Per esempio altro è la Regola di Benedetto letta in Africa o in Asia, altro in Europa; altro è la Regola letta nei tempi passati, altro letta oggi. Certamente la Regola va vista e ricapita dentro le situazioni esistenziali di oggi: sarebbe snaturarla se la assumessimo alla lettera. Nessun testo anche della Scrittura va assunto alla lettera!

San Benedetto dice che la regola base sono l'Antico e il Nuovo Testamento, ma propone la sua Regola come un piccolo percorso, sulla base della sua esperienza e della sua sapienza. La Regola ha molti secoli di vita, è passato molto tempo prima che fosse codificata nella maniera in cui la troviamo oggi, ma certamente può dire ancora molto.

Parla molto oggi, perché in fondo riporta a dei valori, a delle strutture antropologiche di base: sei veramente uomo se impari ad ascoltarti. Ma il silenzio può essere difficile da conquistare e allora c'è tutta una tecnica per acquisirlo, attraverso la conversione dei pensieri.

Un altro valore che oggi viene riscoperto è quello dell'obbedienza. Dopo il Concilio c'è stata tutta una riproposta di questo valore. Ricordiamo tutti il libretto di Don Milani 'L'obbedienza non è più una virtù'. Da persone che vengono per una direzione spirituale sento dire spesso per esempio: *"Dimmi quali sono i passi, mi sottometto con obbedienza"*. Cioè c'è questa esigenza oggi, probabilmente perché le persone sono molto fragili e quindi si sente l'esigenza delle regole. Ma non perché le regole devono essere fine a se stesse, ma come aiuto per iniziare il cammino, per poi lasciarle. San Benedetto stesso lo dice: una volta che tu hai acquisito la regola e sei diventato un uomo spiritualmente maturo, lascia la regola! Così Paolo: l'amore è regola a se stesso, se veramente è amore. Chi veramente ama non sente neanche più la regola. Di solito quando un giovane viene sente le regole molto pesanti, perché in tutto vede una prescrizione, ma solitamente quando c'è un passaggio interiore dell'amore, la regola non esiste più. E' quello che dice la Reclusa in un bellissimo testo: lei è chiusa, è quasi una carcerata, ma tutto questo, assunto nella propria libertà e nell'amore, non pesa niente. Piano piano c'è una trasformazione in tutti. Penso anche nella vita di coppia: all'inizio c'è molta fatica per accettare e assumere l'altro, però dentro una logica di amore i limiti dell'altro non sono pesanti, non ci fanno paura come all'inizio. Allora dentro la logica dell'amore, che è la logica della libertà, la Regola viene assunta, la si può anche praticare senza nemmeno accorgersi. In questo senso c'è come una specie di educazione che la Regola dà all'inizio ai principianti, ma poi piano piano la si lascia.

Per venire alla domanda sulla pace. Penso che ogni persona per grazia di Dio ha un suo cammino, potremmo dire una sua vocazione particolare. Ognuno di noi ha il dono di essere quello che è. Allora quello che dice il monachesimo è: tu devi essere quello che sei, non devi essere altro da quello che sei!

Ciascuno di noi non viene giudicato come se dovesse essere come Pietro o Paolo, no, tu devi essere te stesso. Questo è in fondo il cammino. E questo 'essere se stessi' passa per delle vie, per delle storie - diciamo delle chiamate che sono un dono di grazia.

Nel nostro monastero ci confrontiamo molto con i laici, proprio per non cadere in questa contrapposizione. San Benedetto stesso dice: *"Abbia il monastero sempre una foresteria, dove accogliere chiunque viene"*, per qualsiasi bisogno, corporale, spirituale, ma soprattutto per mantenere uno scambio vivo tra valori che si vivono all'interno e gli stessi valori che si vivono all'esterno, per attingere il monaco dalla testimonianza delle persone concrete che vivono realtà che nel monastero non si vivono e perché nello stesso tempo anche il laico possa attingere risorse dal monastero. Per esempio noi abbiamo tantissimi che vengono per una giornata, fanno un ritiro, assaporano il silenzio per qualche ora.

Certo è un anelito costoso. Sembra infatti che sia facile vivere in una comunità, ma in realtà è molto difficile, perché le differenze vivendo giorno dopo giorno si notano. Allora o assumi l'altro così com'è o il monastero diventa davvero un inferno.

Anche in una famiglia o in qualsiasi altra comunità non è facile vivere, credo che ogni modalità di vita abbia i suoi pro e i suoi contro; però credo che quello che è importante è che in ogni realtà l'anelito profondo sia proprio la ricerca della pace. E ciascuno cerca poi di trasmetterla agli altri.

Vorrei dire una cosa che pure mi ha insegnato il monastero.

Una volta ero preoccupata della mia perfezione spirituale, adesso non lo sono più. All'inizio ci disturbano molto le nostre tensioni, i nostri limiti. C'è sempre un grande ideale che ogni persona porta di voler essere buona, perfetta, capace, a tanti livelli. La realtà è un'altra. La pace monastica non è il fatto che ho raggiunto questo, ma che so vivere dentro queste tensioni! So che anche queste tensioni, che dipendono dal mio carattere, dalla mia struttura di salute, dalla mia struttura psicologica, da tutte queste cose che non vorrei avere ma che ci sono (cioè da tutte queste cose che oggi indichiamo col termine 'ombra') sono grazia e che questo limite lo porta un altro per me. Ecco perché si diventa capaci di uno sguardo benevolo verso tutti: perché anche l'ombra dell'altro, anche la difficoltà, anche la cattiveria dell'altro, diventa quello sguardo capace di benevolenza proprio nelle realtà più difficili, più cattive, più avverse, più odiose, che l'altro ci rappresenta in determinate situazioni e che tu magari vorresti proprio negare.

Ecco, questo processo, questa trasformazione dall'interno, io dico che è opera nostra e opera della grazia, non capiamo dove sta l'una e dove sta l'altra. La grazia è proprio quella di stare lì, che vuol dire pazienza, stabilità anche nel negativo, vuol dire sopportare anche la nostra malvagità.

Mi piace un piccolo pensiero di Santa Teresina, che era una brava teologa. Diceva: *"Dio non guarda il successo finale, il fatto che ti sei proposta la santità e che sei diventata santa, a Dio interessa il tuo esercitarti"*. Non il risultato, ma il fatto che tu pratichi sempre, senza scoraggiarti. In un'intuizione che aveva avuto si vedeva come una che doveva salire una scala e faceva un gradino e riscendeva, ritrovandosi sempre allo stesso punto, così che a un certo momento era presa dallo scoraggiamento. Alza gli occhi e in cima della scala vede il Signore che la guarda come un papà tenero. E ad un certo momento Dio, commovendosi per la sua pazienza, scende, la prende e la porta su.

Infatti la perseveranza è proprio una resistenza; perseverare e pazientare è veramente dei santi, perché abbiamo tutti l'orgoglio, che tante volte ci porta a dire: *"Non ci riesco, sono così e basta"*. A Dio non interessa il nostro successo finale, ma il fatto che noi resistiamo continuamente, tenacemente. Come i bambini quando imparano a camminare: sono tenaci, cadono e si rialzano. Se avessimo la stessa tenacia dei bambini nella via spirituale credo che faremmo proprio passi da gigante!

Questo è il senso del cammino e del successo spirituale. Almeno per la conoscenza che posso avere io dei grandi Padri spirituali, la loro santità stava nella compassione con cui si guardavano e con cui guardavano gli altri.

C'è un bellissimo apoftegma di un grande Padre, che a uno che gli aveva chiesto qual era la cosa più difficile che avesse fatto rispose: *"Ho lottato trent'anni per arrivare al punto di non giudicare nessuno"*. Cioè l'obiettivo che uno si propone è proprio questo: *"Non voglio giudicare nessuno"*. Il giudizio è una cosa estremamente difficile, perché noi non siamo Dio. Soprattutto per chi vive in comunità è sempre molto facile il giudizio, perché giudichiamo in base ai nostri criteri che crediamo più perfetti di quelli dell'altro! Non teniamo conto di tante cose.

Quindi per costruire una comunità il giudizio dovrebbe essere una cosa da evitare. Ma è difficilissimo, perché anche se non giudichiamo con la parola, lo facciamo col pensiero, e non è che sia diverso. Allora questo Padre ha vissuto trent'anni di deserto, solo e con gli altri, per imparare a capire che non doveva giudicare nessuno.

La sapienza che viene dai grandi Padri ha un senso anche per i nostri giorni. In fondo non è che abbiano fatto grandi cose, azioni miracolose, ma si sono esercitati a essere pazienti con se stessi e con gli altri, a non giudicare se stessi e nemmeno gli altri, a non irritarsi con se stessi e nemmeno con gli altri. Il principio dell'umiltà, lo diceva un grande Padre, comincia così: *"Non irritarti con te"*

stesso e non irritarti con gli altri". Questo è il primo gradino dell'umiltà, perché irritarsi vuol dire già che non sopporti l'altro.

Quello che ho cercato di trasmettervi, perché è la nostra e vostra esperienza è che tutto è collegato.

Allora non è indifferente la mia nonviolenza, ha risonanza nel mondo intero, così come la mia violenza di lingua, di giudizio, ha risonanza nel mondo intero. Non possiamo più essere separati, quelli "dentro" e quelli "fuori", siamo una realtà unica e se marcia male il monastero certamente il mondo non può andar bene; se non c'è amore all'interno del monastero, all'interno delle piccole realtà, non ci sarà fuori!

Non c'è amore, perché tutti noi siamo centrati su noi stessi.

E' un cammino molto difficile, anche perché abbiamo una società che ci bombarda da tutte le parti.

Penso sempre che riportare il soggetto a una centralità è stata una bella cosa, però il soggettivismo, l'egoismo che oggi domina è un male. E lo vediamo anche nei monasteri, perché siamo tutti della stessa famiglia umana. Dunque tale cammino di purificazione è richiesto anche a noi. Penso anzi che ci si possa aiutare a vicenda perché il monastero deve avere questa osmosi dall'interno all'esterno e viceversa, altrimenti muore, il monastero, infatti, non sta in piedi per se stesso!